

CODICE 42

RICORDO

Chissà che fine ha fatto Annaclara, o Claire come preferiva farsi chiamare.

Certamente il suo arrivo in Filiale non era passato inosservato. Un'apparizione: la falcata imperiosa, i vaporosi capelli biondi che ondeggiavano, i tacchi smisurati che percuotevano il pavimento, la gonna che si tendeva sottolineando i glutei ed il petto enorme, libero da ogni sostegno, che minacciava di traboccare dalla camicetta di seta ad ogni passo

Mi sono presentato davanti alla macchina del caffè: "Ciao sono Lele e sono affetto da un terribile complesso di superiorità".

Mi ha sorriso e mi ha guardato pigramente, il mio vestito di buon taglio deve aver superato l'esame perché ha dischiuso la boccuccia rossa e, con una voce stranamente infantile, mi ha risposto: "Ciao sono Claire, sei l'unico vivo in questa massa di zombie?"

"Qualcuno c'è, ma cerca di confondersi tra gli altri"

"Mi guardano tutti come se venissi da un altro mondo"

"Perché non è così?"

Piroettò su se stessa: "mi trovi bella?"

Non le risposi, stavano entrando due colleghe.

La rividi verso mezzogiorno. Ero sceso al pian terreno per prendere un documento quando mi sentii chiamare: "Ciao Lusso". Mi voltai sorridendo "Buongiorno signora Barbara". Cinquant'anni molto ben portati, fresca vedova, si mormorava non inconsolabile, di un grosso impresario edile; era davanti al bancone dei conti correnti e Claire la stava servendo.

"Perché non è salita da me?" – "Sono venuta, ma eri al telefono e ho preferito non disturbarti"

"Qualunque cosa fosse, se l'avessi vista avrei staccato la comunicazione immediatamente"

"Non importa". Poi disse a Claire: "Lui sì che sa come farti sentire importante".

In effetti era così che lavoravo. Mi occupavo di fidi e mutui e quella zona di Torino aveva avuto una rapida espansione edilizia, in pochi anni i prati erano diventati una città e fra i nostri clienti annoveravamo molti clienti abbienti.

Io per educazione e appartenenza avevo consuetudini e linguaggio della buona borghesia e li trattavo da pari a pari, questo gli piaceva e avevo instaurato un rapporto, se non di amicizia, almeno di reciproca stima con tutti i clienti importanti.

Li accompagnavo a fare le loro operazioni, li intrattenevo mentre il collega lavorava e poi se avevo fretta li salutavo ma, più frequentemente, mi soffermavo per due chiacchiere o un aperitivo. I colleghi mi criticavano e i superiori non riuscivano a gestirmi, però mi lasciavano in pace perché portavo i risultati.

Barbara mi stava osservando: "Vestito nuovo? Fatti vedere" poi rivolta a Claire "Vedi, ottima stoffa, buon taglio, camicia e cravatta giusti, scarpe perfette, persino l'orologio sembra coordinato."

"Lo sa, riesco a fondere l'eleganza classica dell'ermellino con quella disinvolta e sportiva del cavallo di razza"

"Imbecille" sorrideva, poi guardò Claire: "Se avessi vent'anni di più o venti di meno me lo porterei a casa, ma fa attenzione è pericoloso"

"Non è vero, sono innocuo e innocente come un fanciullo alla fonte battesimale".

“Si innocuo ... senti innocuo, l’hai già preso l’aperitivo?”

“Solo due, un terzo sarebbe perfetto”

“Allora aspettami un attimo e poi andiamo”.

Claire me la ritrovai davanti durante l’intervallo, gli altri uscivano e lei era in mezzo al salone tutta sola.

“Cosa fai non vai con gli altri?”

Era infuriata: “Nessuno mi ha detto nemmeno crepa, ti stavo aspettando, dove mi porti?”

“Proprio qui davanti e non ci troverai nessun collega, troppo caro dicono, ma si beve e si mangia veramente bene”.

“Ciao Giuliano ti ho portato una nuova cliente, una collega appena arrivata.”

La esaminò dalla testa ai piedi: “Troppo bella per lavorare in banca e, combinazione, te la sei già accaparrata”

“Senti non è giornata, ho già preso la mia dose, cosa mi proponi oggi?”

“Dipende da quanta fame avete” – “Lei signorina?”

“No non ho fame mi basta un panino”

“Allora se permette ci penso io, un tris di tramezzini con roastbeef, salmone e prosciutto Serrano e per te una pasta e fagioli”.

Tornò dopo pochi istanti con una rosa: “Questa è per lei, ma faccia sparire il broncio, la fa sembrare meno bella”.

Aveva ragione, era addirittura livida per la rabbia che covava: “Cos’hai?” “Sono incazzata, i ragazzi fanno continui commenti, le ragazze mi ridono alle spalle e nessuno mi rivolge la parola”

“Non è quello a cui sei abituata?”

“No accidenti, io qui ci devo passare otto ore al giorno, ci devo lavorare, cos’ho che non va?”

“Quella camicetta, quella gonna, quelle scarpe non sono propriamente una tuta mimetica, non è che vestendoti così pensavi di passare inosservata”

“Ma io mi vesto sempre così, perché dovrei cambiare?”

Mi inteneriva la sua fragilità e questo bisogno di piacere e appena tornato in Filiale mi rivolsi alla mia amica Luisa: “Perché trattate così quella poveretta appena arrivata?”

“Ma l’hai vista?” – “Sì, ma non è come sembra” – “Io spero per lei altrimenti qui la massacrano” – “Fidati di me, prova a parlarle”.

Stavo pranzando al bar due giorni dopo quando Claire mi si parò davanti: “Mi stai evitando” – “Sì”

“Perché? cosa ho fatto?” – “Niente”

“Non ti piaccio?” – “Cos’è questa storia del piacere, mi piaci moltissimo, ma non ti conviene farti vedere con me”

“Dovrei essere io a deciderlo, non ti sembra?”

“Ho una brutta fama” – “Forse mi piace proprio quella”.

L’ho osservata, mi sembrava decisa “Siediti. Giuliano, la signorina si ferma a pranzo”.

Giuliano era già pronto con la rosa.

“Sei tu che hai detto a Luisa di proteggermi?” – “Sì”

“Grazie è stata gentile ed ora ci sono molte altre colleghe che mi trattano bene” – “Sono contento”.

“E tu?” – “Io cosa?”

“Niente sono una cretina, Luisa me l’ha detto che tu frequenti solo un certo tipo di persone e che hai una ragazza bellissima e ricchissima”.

La mia ragazza incredibilmente bella e totalmente idiota che quando non si trovava a Londra, Parigi e Taormina, mi costringeva a frequentare i suoi amici ancora più ricchi e cretini di lei.

Immaginavo Claire in quell'ambiente, l'avrebbero annientata con un'occhiata. Sospirai: "Cosa vuoi da me?"

"E' tua quella Beta Coupé azzurra posteggiata sul viale?" – "Sì" "Stasera mi accompagni a casa, abito distante, prendo due pullman per arrivarci". Praticamente una sfida, andava accettata.

Quella parte della città non la conoscevo, lunghe file di case operaie, tutte grigie, tutte uguali e strade dritte e larghe che finivano nei campi: "Gira qui, non ho voglia di andare a casa". Pochi metri di strada sterrata e solo una siepe che ci nascondeva dal traffico. Pensavo: "Quante volte ci sei già venuta", ma in un attimo si era abbassata. Cercai di fermarla, ma mi allontanò la mano "Voglio farlo" e quando si rialzò mi chiese ansiosa "Ti è piaciuto? Sono stata brava?".

Si era stata brava e in ogni caso aveva un desiderio di stare con me che superava la mia volontà di allontanarla; il venerdì sera partimmo per la montagna, fuori stagione, ma non importava, non ci spostammo dalla camera da letto e il lunedì successivo traslocava a casa mia.

Sapevo che era una sciocchezza enorme, io trent'anni e lei poco più di venti, nemmeno ci conoscevamo ed eravamo evidentemente così diversi, ma non riuscivo ad oppormi alla sua determinazione, al suo entusiasmo.

Quattro mesi insieme e all'inizio molto belli con lei che mi aveva messo su di un piedistallo e si impegnava in tutti i modi a rendermi felice, poi qualcosa cominciò a incrinarsi.

Colpa mia, mi mancava l'aria, mi sentivo soffocare dalle sue continue attenzioni, mi disgustava il suo disordine, mi infastidiva l'eterno falsetto della sua voce e, man mano che coglieva il mio cambiamento diventava sempre più gelosa e possessiva, aveva allontanato i miei amici ed era una sfuriata per ogni minuto in più che dedicavo ad una cliente.

Cercai di parlarle, cercai di spiegarle, cercai di salvare il nostro rapporto, ma non capiva e piangeva: "Per te ogni cosa che faccio è sbagliata io ti amo tanto e tu non mi vuoi più"

Poi le cose precipitarono, più mi sentiva distante più le venivano a mancare le sue poche sicurezze e si esponeva, si offriva, provocava ogni uomo per ricevere uno sguardo interessato o un complimento.

La fine arrivò quando dovetti assentarmi una settimana per un corso di aggiornamento. Mi pregò, mi supplicò di non lasciarla sola, sapevamo entrambi cosa sarebbe successo.

Piero, il bel Piero, era ormai da settimane che le ronzava attorno e lei ne era lusingata, continuava a provocarlo.

Sfacciatamente bello, sfacciatamente ricco, sfacciatamente viziato, uno di quelli che la Ferrari la posteggiano in seconda fila anche se nel posteggio c'è posto, lo conoscevo bene e lo evitavo da sempre.

Ero partito mentre ancora mi pregava e subito mi era sembrato di respirare meglio, cinque giorni chiuso in un albergo in compagnia di perfetti sconosciuti mi sembravano il paradiso rispetto all'inferno di casa mia.

La sera le telefonai prima di andare a cena, mi rispose al primo squillo: "Ti odio, non sai quanto mi manchi". Voleva sapere tutto e la tranquillizzai: "Sono stanco morto, mangio e vado a letto".

Non andai a letto, mi fermai al bar con gli altri e in camera tornai con la direttrice di filiale di non so quale paese dell'interno della Sicilia, una quarantenne con una gran massa di

capelli crespi, piccola, scura, grassa, informe, ma sulla fronte aveva scritto fottimi. Dopo troppo tempo mi sono sentito libero.

Sono tornato a casa e Claire era tutta moine, l'alloggio era pulito e la tavola imbandita con bicchieri di cristallo e le candele, ha aperto la vestaglia e sotto era praticamente nuda "cattivo mi sei mancato tanto, non devi mai più lasciarmi sola".

Mi sono sentito in colpa fino al mattino dopo quando ho visto Piero davanti a lei al bancone dei clienti. Ho visto come si guardavano, ho visto come nel porgergli le ricevute la mano sfiorava la sua, ho visto come si era ritratta appena si è accorta che l'osservavo.

A casa l'ho affrontata: "Sei stata con Piero".

È arrossita, ha abbassato lo sguardo "No, non è vero"

"Non te lo sto chiedendo, la mia è un'affermazione sei stata a letto con Piero"

"Chi te l'ha detto?" – "Questo non importa"

"E' tutta colpa tua, te ne sei andato e mi hai lasciata sola, ma non me ne frega niente di quello, è solo te che voglio, non succederà più te lo giuro"

"Non giurare, tu sei fatta così ed io non voglio passare il resto della mia esistenza a sospettare di ogni uomo che ti dedica uno sguardo, voglio che te ne vada, è finita".

Non ci siamo più praticamente visti per quasi un anno, non è così difficile confondersi fra quasi cento persone, poi è cambiato il direttore.

In quell'epoca la banca si stava rapidamente espandendo in tutta Italia con l'apertura di nuove filiali e acquisizioni, per chi era disposto a trasferirsi si aprivano nuove occasioni di carriera.

C'erano poi i luoghi, specie al sud, dove nessuno voleva andare e quelli se li accaparravano i meno capaci; all'azienda era sufficiente appendere la bandierina e loro partivano con la sicurezza di almeno due promozioni, una all'andata e l'altra al rientro dopo tre o quattro anni.

Tornavano, se andava bene senza aver fatto troppi danni e tornavano con l'autorità del grado.

Il nostro tornava dopo dieci anni, ne aveva girate di filiali e ne aveva fatta di carriera, ma come tutti quelli che non sanno farsi rispettare per la propria competenza si limitava ad abbaiare ordini e, per farsi obbedire, gli serviva dare un esempio.

Io, così fuori dal coro, ero il capro espiatorio naturale e all'improvviso mi ritrovai trasferito all'ufficio titoli.

Mi veniva da ridere. In quell'ufficio lavoravano in cinque, due erano i miei migliori amici, poi c'erano Claire e due ragazzini. Io ero in più, ero lì per imparare, sei mesi e sarei tornato ai fidi.

Certo dovevo cambiare le mie abitudini, nemmeno sognarmele le mezz'ore al bar e le chiacchierate con i clienti. Qui c'era un bancone, la fila di persone e un lavoro di routine, praticamente solo acquisti o rinnovi di BOT e CCT, operazioni intellettualmente meno complesse che tagliare a macchina una fetta di salame, ma se era una punizione mi era andata più che bene.

"Ehi fratello sei qui con noi" – "Si sono in punizione" – "Lo sappiamo, il boss ci ha detto che dobbiamo farti un culo così" – "E con voi il boss com'è?" – "Come vuoi che sia, non capisce un cazzo, adesso abbiamo questi nuovi prodotti da vendere, ma sono una merda, ci vergogniamo a proporli" – "Allora non vendeteli" – "Non si può, ci hanno dato un budget" – "Fanno così schifo?" – "Di più, rischiamo di perdere i clienti" – "Allora è presto detto, non li vendiamo".

Quei due li conoscevo bene, erano ragazzi in gamba, tutelando il cliente facevano l'interesse della banca pur sapendo che a fine anno, non ottenendo i risultati, non

avrebbero preso il premio di produzione ed avrebbero avuto grane con la direzione, ma per due come loro quanti ce n'erano che obbedivano bovinamente a progetti sbagliati e direttive incongruenti.

Non serve a niente parlarne, ma per tutta la mia vita lavorativa ho lottato contro due avversari: i manager, che per far carriera mirano al risultato a breve, che loro poi passano di ruolo e la patata bollente se la prende un altro, e la cecità, l'incapacità di cogliere la differenza fra la quantità e la qualità del lavoro. La mia è stata una battaglia persa e meriterebbe comunque altro tempo e altro spazio.

"E Claire?" Era lì che svolazzava all'altra estremità del bancone ridendo e scherzando con i clienti.

"Che vuoi sapere, la conosci meglio di noi, la vedi ... disponibile, volonterosa e sempre con la testa fra le nuvole".

Già sempre uguale. Ci scambiammo un saluto freddo e il nostro rapporto rimase puramente formale per tutto il tempo che rimasi lì, non mi aveva perdonato e, in tutta coscienza, non lo meritavo, ma ero contento per lei, mi sembrava più serena e fra le colleghe aveva diverse amiche.

Di essermi sbagliato lo capii qualche mese dopo.

La mia punizione era stata molto più breve del previsto, i clienti più importanti si erano lamentati minacciando di portare altrove i loro conti ed il direttore era arrivato quasi a scusarsi, mi aveva addirittura ventilato una promozione, di Claire ero tornato a perdere ogni traccia.

Quella sera però era in programma la festa di fine anno della filiale, prima la cena e poi tutti a ballare, era un'idea del direttore, pagava tutto lui nel disperato tentativo di farsi accettare.

A urlare era Claire e la urla provenivano dal bagno, ci precipitammo tutti. C'era il rumore di una colluttazione e le richieste d'aiuto di una donna aggredita "Lasciami bastardo, porco, aiuto, aiuto".

Poi la voce bassa di un uomo "Stai zitta scema, ci sentono tutti".

Attimi di panico, era il direttore, ma con una spinta avevo già scardinato la porta e quello che vedemmo non consentiva dubbi: Claire con il vestito strappato, mezza nuda e il bastardo con un solco rosso su tutta la guancia.

Che uomo schifoso, la violenza ad una donna non potevo proprio sopportarla e questo era anche di più, era un tentativo di stupro.

"Vada a casa prima che la prenda a calci in culo!"

"Non è quello che sembra"

"Ah no, adesso vediamo, lei non si muove di qui, qualcuno chiami la polizia"

"La polizia, per far che, la signorina Claire confermerà che si è trattato solo di un malinteso"

Fu la sicurezza con cui l'aveva detto a lasciarmi sbigottito.

"È vero Claire, confermeresti che non è successo niente?"

"Sì, no, senti lascialo andare ha moglie e figli"

"Se lo lascio andare adesso, poi potrà fare tutto quello che vuole"

"Ti prego, lascialo andare, non è successo niente"

"Va bene. La ringrazi"

"Cosa?" - "La ringrazi" ... "e adesso se ne vada a casa"

Avevo fatto il possibile e con Claire non c'era mai nessuna certezza, era tutta la sera che provocava i colleghi con quella tunichetta che le scoppiava addosso e scopriva due terzi di seno, però tremava e aveva le lacrime agli occhi.

“Vieni ti accompagno a casa”. Mi seguì docilmente come il cane il padrone.

Batteva i denti, era la reazione nervosa, alzai al massimo il riscaldamento, accesi la radio, le diedi il tempo di riprendersi.

“Adesso dove abiti?” – “In centro, vicino a casa tua, hai presente Vestil? Il portone di fianco”

Vi fu un lungo silenzio, io non avevo voglia di parlare e lei assaporava il calore dell'automobile.

“Grazie per avermi aiutata” – “Lo avrei fatto per chiunque” – “Ma lo hai fatto per me”

“Gli altri non si mettono nei casini, vuoi spiegarmi perché non hai voluto denunciarlo?” – “Te l'ho detto, ha famiglia” – “Lo sai benissimo che non ti credo, è dicendomi la verità che potrei veramente aiutarti”.

Nessuna risposta, un silenzio ostinato fino a casa, ma almeno ci avevo provato.

Passarono altri mesi, era primavera ed un mattino la trovai davanti al garage: “Mi accompagni al lavoro?”

Sprofondò nel sedile, le gambe scoperte fino alle mutande: “Avevo proprio voglia di provare la tua spider”

Una Duetto rosso fiamma, l'avevo comprata da poco.

Il tragitto durava pochi minuti, giusto il tempo di due banalità, ma la sera mi aspettò per farsi riaccompagnare e la cosa continuò a ripetersi ogni giorno finché non andai in ferie.

Saliva in macchina e canticchiava, parlava appena, eppure lo sapevo, lo sentivo che c'era qualcosa di importante che voleva dirmi, che altro senso poteva avere quell'andare e venire insieme in automobile?

Mi aveva detto che stava con un ragazzo, che era felice, anche insistendo non avrei ottenuto niente, era lei che doveva prendere la decisione di parlare.

Luisa mi telefonò mentre ero appena tornato dalla spiaggia una sera all'ora di cena.

“Claire è stata licenziata in tronco, in filiale ci sono gli ispettori e stanno controllando i tuoi conti”.

“Lascia che facciano, non ho niente da nascondere, ma Claire cosa ha combinato?”

“Tu non sai niente? A noi aveva detto che vi eravate rimessi insieme”

“No, non è vero, una volta è stata più che sufficiente”

“Sembra che abbia svuotato i conti di alcuni vecchietti, si parla di droga, di cocaina, lei è introvabile e di sicuro non si sa niente”

Col tempo venne fuori una storia squallida, lei che aveva rubato per il suo ragazzo drogato cronico ed il direttore che sapeva tutto approfittava di lei e la ricattava.

Di Claire perdemmo ogni traccia, per mesi l'avevo accompagnata ad un indirizzo fasullo, non si sapeva nemmeno dove abitava.